

Economia e società

Keynes e la centralità del bilancio pubblico

Pierluigi Ciocca, P. 25

Centralità del bilancio pubblico

J. M. Keynes. Il più originale economista del '900 è stato spesso frainteso: è contro lo Stato indebitato, come Hayek. Ma se i conti sono in tendenziale equilibrio, ritiene che gli investimenti moltiplichino domanda e occupazione

Il vizio principale del sistema, l'instabilità. Il peggiore dei mali, la disoccupazione

Pierluigi Ciocca

Giorgio La Malfa, economista e politico, rende con questo suo *Keynes* un importante servizio alla cultura economica e alla classe politica.

Il «Meridiano» da lui curato introduce, traduce, chiosa un'ampia selezione degli scritti del grande pensatore inglese. Le pagine scelte trasmettono al lettore il senso della riflessione teorica e soprattutto della proposta di Keynes. L'edizione critica dei testi poggia su un apparato filologico ricco e scrupoloso. La versione italiana è preziosa. Fra i pochi italiani che leggono molti hanno una qualche conoscenza dell'inglese, o pensano di averla. Ma la prosa di Keynes è di eccelsa finezza, non è alla portata di chiunque. La traduzione fedele aiuta.

Valga il caso del capolavoro, tradotto insieme a diversi altri saggi non apparsi finora in italiano. La *General Theory*, del 1936, era già disponibile dal 1947 nella versione Utet che Paolo Baffi, avendola intrapresa su proposta di Celestino Arena, poi «lasciò» al suo collega del Servizio Studi della Banca d'Italia, l'economista Alberto Campolongo. Ma La Malfa ci offre un italiano ancor meglio corrispondente alla lettera e al sapore della lingua madre di Keynes. A quello che chiamava «ordinary discourse», la retorica volta a persuadere, Keynes teneva oltremodo. Brillante probabilista matematico, la preferiva all'algoritmo dei simboli formali, sino alla polemica: «Una parte troppo vasta dell'economia "matematica" recente è fatta di

puri e semplici guazzabugli (*concoctions*)» (T. G., p. 342).

Keynes è il più originale, innovativo, economista del Novecento. Rivoluziona l'analisi neoclassica del reddito e dell'occupazione. Con Smith, Ricardo, Marx, Walras, Schumpeter e il suo sodale a Cambridge Piero Sraffa – «a cui nulla è nascosto», egli diceva – si situa fra i giganti dell'alta teoria tesa a comprendere il *modus operandi* dell'economia di mercato capitalistica moderna.

Come Marx – che da liberale non poteva accettare – Keynes considera tale modo di produzione moralmente «disgustoso»: fondato sull'avidità, l'egoismo, i peggiori istinti umani, iniquo. Come Marx, era peraltro conscio della schiacciante superiorità del sistema nello sviluppare le forze produttive, nel dischiudere «ai nostri nipoti» una vita, se non di ozio, meno vincolata dalla necessità, dalla scarsità dei beni materiali. A differenza di Marx, non mira all'eutanasia di un sistema sifatto, bensì a comprenderne contraddizioni e negatività per superarle, «doing good» all'umanità. Ricerca «un'organizzazione sociale che sia in sommo grado efficiente senza pregiudicare la nostra idea di uno stile di vita soddisfacente» (*The End of Laissez-faire*, 1926).

Il vizio principale del sistema è, per Keynes, legato a un'incertezza dalle probabilità incommensurabili, l'instabilità: degli investimenti e della finanza, quindi della produzione, dei prezzi, dei cespiti patrimoniali. Il peggiore dei mali è la disoccupazione, drammaticamente sperimentata durante quasi tutti gli anni Trenta. Il meccanismo del mercato – la flessibilità di prezzi, salari, tassi di interesse e di cambio – non è in grado da solo né di curarla né tampoco di prevenirla. La domanda globale dev'essere tale da assicurare, senza inflazione, il pieno impiego delle risorse, nel breve e nel più lungo periodo. Può giovare una regolazione della moneta e del

costo del danaro che all'opinione pubblica «non appaia di carattere sperimentale» (T. G., p. 233), discrezionalmente attuata da una banca centrale credibile se indipendente tanto dall'esecutivo quanto dal mondo degli affari. Ma decisivo è il pubblico bilancio.

È il messaggio chiave, l'esortazione, che Keynes rivolge in particolare a chi governa. Il messaggio è stato troppo spesso frainteso, dagli interpreti e dalla politica. Lo rende chiaro la lettura diretta dei suoi scritti, superando le mediazioni della letteratura secondaria, comprese le formalizzazioni di Hicks, Samuelson, Modigliani, Klein. Come Hayek, suo principale interlocutore, Keynes è contro lo Stato indebitato, che in disavanzo effettua spese correnti o fa riempire e scavare buche. Ma, diversamente da Hayek, è per «una socializzazione piuttosto estesa degli investimenti» (T. G., p. 432): investimenti pubblici in infrastrutture materiali e immateriali, utili alle esigenze dei cittadini e alla produttività delle imprese. Più della spesa corrente, più della detassazione, più del disavanzo di per sé, un bilancio in tendenziale equilibrio ma imperniato sugli investimenti moltiplica la domanda e l'occupazione. Non alimenta il debito pubblico, potenzialmente destabilizzante perché i mercati finanziari, secondo Keynes imperfetti e volubili, prima o poi lo considerano rischioso.

Keynes fu critico dell'econometria. Nel 1939 (pp. 737-755) attaccò l'embrione della modellistica econometrica, «il metodo del professor Tinbergen», primo economista premiato col Nobel nel 1969, insie-



me con Ragnar Frisch. Ma "k", il moltiplicatore degli investimenti (T. G., p. 335), è per gli investimenti pubblici oggi stimato dal Fondo Monetario Internazionale per le economie avanzate nell'ordine di 1,5, valore che può essere doppio di quelli della spesa pubblica di parte corrente e della detassazione. Ne consegue che persino investimenti pubblici inizialmente coperti da risparmio pubblico (minori uscite correnti, maggiori entrate correnti) hanno un effetto netto di sostegno dell'economia dal lato della domanda. Generando reddito e gettito fiscale migliorano il saldo del bilancio. L'investimento «almeno parzialmente» si autofinanzia. È quanto la teutonica cultura ordoliberalista continua a non capire, rifiutando la *golden rule* e imponendo alla Germania e all'Euroarea un'austerità di bilancio apprezzabile nel-

le intenzioni, ma sadomasochistica nelle modalità d'attuazione perché limita la crescita.

Per la politica italiana la critica implicita nelle pagine di Keynes è severa. L'economia del Belpaese viene da tre recessioni. Il prodotto è quello del 2004, la disoccupazione sull'11%, la produttività carente. Quindici anni si sono perduti anche perché dal 2009 i governi hanno tagliato gli investimenti pubblici, da 54 miliardi a meno di 40. Ciò non è valso a fermare il debito pareggiando il bilancio al netto del ciclo, come impone la Costituzione. Il Sud muore. È mancata la messa in sicurezza del territorio, con perdita fianco di vite umane per precipitazioni, terremoti, alluvioni, frane, voragini, crolli.

Orientare il bilancio all'equilibrio, con meno sprechi, consumi, trasferimenti, evasione, e più inve-

stimenti: è questa la via keynesiana da intraprendere, con l'urgenza imposta dalla recessione, per tornare alla crescita.

Rilevano per l'Italia le parole con cui il curatore conclude l'introduzione al volume: «Keynes ha fatto la sua parte nel riempire l'agenda di contenuti validi per il suo tempo. Toccherebbe ora all'economia e alla politica contemporanee individuare la risposta ai problemi del nostro tempo e delineare la saggezza nuova per una nuova era».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TEORIA GENERALE
DELL'OCCUPAZIONE,
DELL'INTERESSE E DELLA MONETA
E ALTRI SCRITTI**
John Maynard Keynes

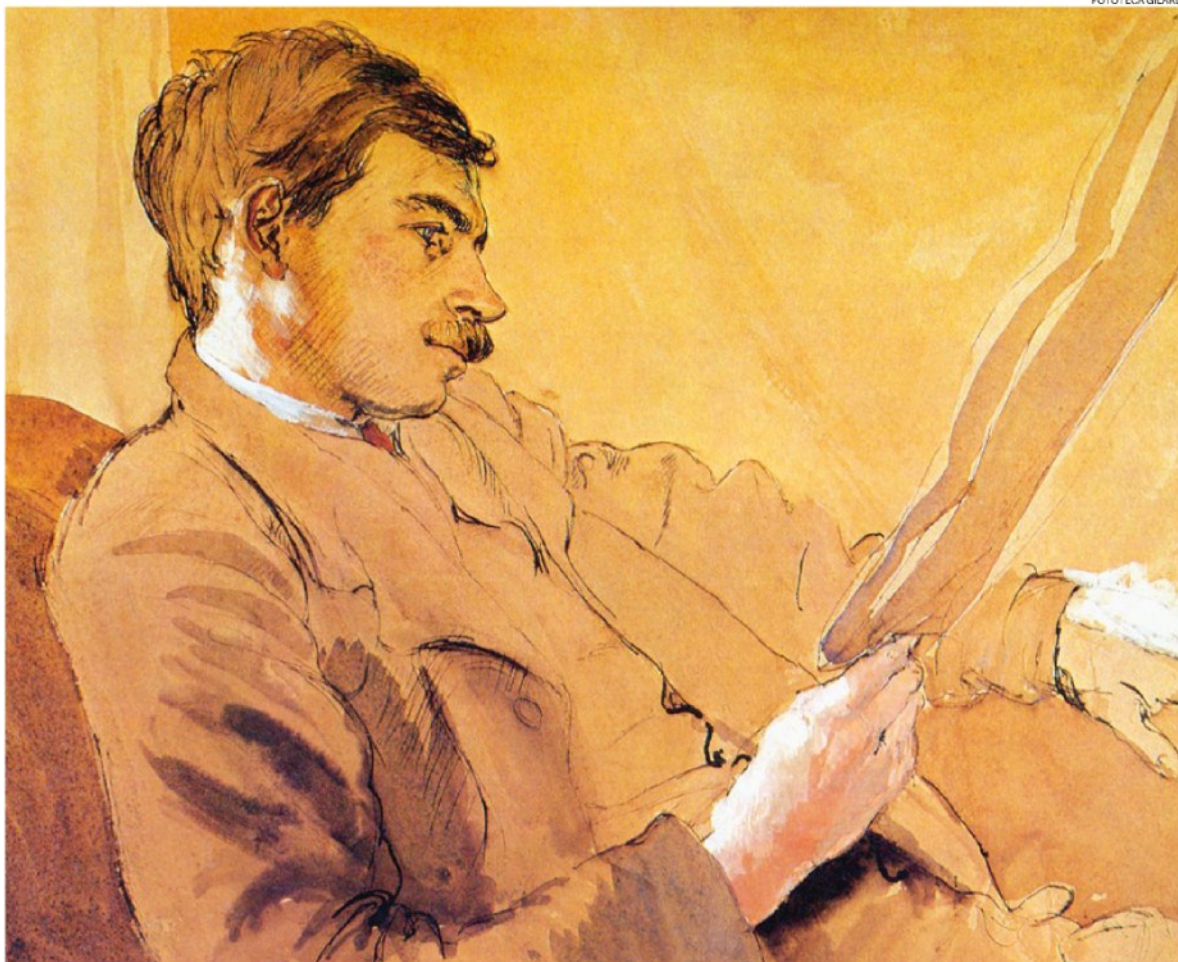
a cura di Giorgio La Malfa, I Meridiani,
Mondadori, Milano, pagg. 1.328, € 80
In libreria da martedì 16 aprile

DA UNGARETTI A KEYNES

I «Meridiani» compiono 50 anni

Era il 1969 quando

Vittorio Sereni, direttore editoriale di Mondadori, scelse Ungaretti e Kafka per l'esordio di una collana sulle orme della «Bibliothèque de la Pléiade» di Gallimard. Nacquero così «Vita d'un uomo. Tutte le poesie di Ungaretti» e «Romanzi di Kafka». Da allora si sono susseguite accurate e preziose opere come la «Recherche» proustiana tradotta da Giovanni Raboni, tre volumi per Balzac, Stendhal e i Poeti della Scuola siciliana; sei per Leopardi, Goethe e Montale; dieci per Pasolini; undici per Pirandello e d'Annunzio. Dal 1996 i Meridiani sono sotto la guida di Renata Colorni, ad oggi contano 400 volumi e oltre 200 autori, con curatori d'eccellenza, come Cesare Garboli per le «Poesie e prose scelte di Giovanni Pascoli» e Luigi Reitani per le opere di Friedrich Hölderlin



Classe 1883

John Maynard Keynes nacque a Cambridge e morì a Fittlehampton (Sussex) nel 1946